Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia, Politica e Filosofia

Anno XXI n. 1 Gennaio 2026 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Astensione e democrazia, un ossimoro

di **Alfredo Morganti**

C'è un dato che lascia davvero stupefatti. Mi riferisco al fenomeno dell'astensione dal voto. In Europa, alle elezioni per il Parlamento Europeo, circa la metà degli elettori si astiene. E solo laddove il voto è obbligatorio, questo dato cresce sensibilmente: è il caso di Belgio e Lussemburgo, per esempio, dove votano rispettivamente l'89% e l'82% degli aventi diritto. Ma altrove le percentuali sono davvero preoccupanti.

Per dire, in Lituania, Portogallo, Repubblica Ceca e Slovacchia siamo attorno al 30% dei votanti o poco più. E se in Spagna e Francia votano al 50%, l'Italia addirittura cala al 48%. L'andamento storico parla di un *trend* in forte discesa, con un crollo verticale registrato nel periodo 2000-2014. Nel nostro Paese, alle elezioni politiche, i votanti aumentano di un po', per attestarsi comunque al 36% di non-voto registrato alle politiche del

(Continua a pagina 2)

Venezuela: l'ennesima guerra di "assestamento"?

di **Sauro Mattarelli** *

I lettori che, negli anni appena trascorsi, hanno seguito le osservazioni più acute riguardo le dinamiche internazionali non saranno stupiti dell'attacco americano al Venezuela, scatenato dall'impellente necessità di arraffare risorse.

Indignati, certo, ma non ingenui da non sapere che il diritto internazionale è oggi scandito dalla forza prepotente di un "sistema" (economico) che sta vivendo una crisi. La fase di transizione in atto comporta, tra l'altro, guerre: daziarie, ideologiche, ibride, asimmetriche, cibernetiche… e, pure, aspri combattimenti veri e propri; con il logico corollario di stragi, morti, feriti, distruzioni, carestie indotte e il rischio concreto che i conflitti si allarghino ulteriormente, fino alla catastrofe globale.

La guerra mondiale "a pezzetti" di cui parlava Papa Francesco non è dunque finita. Ne abbiamo già ragionato ripetutamente (si rinvia, al pro-

(Continua a pagina 3)

Riconsiderare il futuro anteriore per capire il presente politico

di **Anna Stomeo**

Il futuro anteriore non è soltanto un tempo grammaticale, ma anche e soprattutto un concetto filosofico, grazie al quale la banale relazione tra presente e futuro si complica teoreticamente, fino ad assumere una dimensione ontologica, in cui il senso del presente si determina in base alle prefigurazioni future, al "sarà stato" che precede il semplice "sarà", il quale, perciò, a sua volta, si carica di contenuti inattesi, paventati nella loro assenza e, in un certo senso, temuti nella loro possibilità,

(Continua a pagina 4)

All'interno

Pag. 7 Paidèia, liceo, licei. Per una nuova scuola critica di **Paolo Protopapa**
Pag. 9 Al di là della logica di **Giuseppe Moscati**
Pag. 10 Testimonianze dal campo di Ravensbrück di **Silvia Comoglio**
Pag. 11 L'angolo degli aforismi a cura di **Piero Venturelli**
Pag. 12 I *Kindertransport* dell'Europa malata di **Sabrina Bandini** e **Annalisa Capalbo**
Pag. 13 L'amicizia tra Dionisotti e Galante Garrone in cinquant'anni di lettere. Dialogo con Gian Paolo Romagnani *A cura di* ***Michele Turazza***

Il confronto tra Bobbio e Togliatti sulla libertà

di **Gianni Cuperlo**

A pag. 5

Astensione e democrazia, un ossimoro di *Alfredo Morganti*

(Continua da pagina 1)

2022. Colpisce particolarmente il voto giovanile: gli under 25 sono quelli che si astengono di più: oltre il 60% di essi non vota alle europee. Ciò rende il tema del *turnout* una questione anche generazionale. Non basta. In Italia, alle elezioni regionali, il tasso di astensione diventa persino scioccante. Le regioni con l'astensione più alta sono la Campania (56%), la Puglia (59%) e il Veneto (55%). Più del 50% del corpo elettorale, in pratica, diserta inopinatamente le urne.

Inutile tornare a ribadire, anche qui, le cause più accreditate di questa catastrofe politica. Sono le stesse che tutti indicano stancamente da tempo: disaffezione, sfiducia verso le istituzioni, convinzione diffusa che non serva a nulla votare, perché il voto, qualunque esso sia, modifica i vertici istituzionali, ma non cambia le scelte di fondo (e questo vale soprattutto per l'UE, che oggi pure incide fortemente sulle politiche di bilancio e, dunque, lo stato dei servizi pubblici e del *welfare*).

È più interessante affrontare, invece, uno specifico tema legato all'astensione, quello dell'*identità politica*. Ci si astiene non solo per una dilagante sfiducia verso l'alto, indirizzata ai vertici istituzionali, ma perché viene a mancare, in basso, una convinta appartenenza politica personale da testimoniare ed esprimere nel voto stesso. Potremmo dire che il problema non è solo raffigurato da un sistema politico a bassa offerta, ma anche da una domanda politica sempre più debole. In sostanza, ci si astiene pure perché non si ha un'idea politica precisa, un interesse specifico per i temi pubblici, e perché non si possiede alcuna identità politica né si hanno richieste politiche da fare al sistema. Semmai solo invocazioni legate a ristretti interessi personali o di gruppo, tant'è che non è un caso che la partecipazione al voto aumenti, invece, nelle elezioni comunali, quando crescono parallelamente gli *stakeholders,* ossia coloro che sono interessati molto da vicino all'esito delle consultazioni.

Siamo di fronte, insomma, a una sorta di *neutralizzazione dei bisogni politici e dell'interesse pubblico*, di cui l'astensione è un fenomeno conseguente. Quella che era una comunità politica a forte caratterizzazione identitaria, simboleggiata dai partiti, dal sistema proporzionale e da un rilevante ruolo del parlamento, è come se fosse stata disintegrata e polverizzata, trasformandosi in una folla di consumatori poco interessati alla vicende della *polis* e molto di più al mercato, inteso persino quale fonte principale di *status* e di riscatto personale. La merce al posto delle urne – il possesso e il consumo invece dei diritti politici. E non è già questa una forma di autocrazia emergente, il prodromo di un'arrembante ascesa dell'*homo oeconomicus*?

La spoliticizzazione è frutto, dunque, di una crisi sistemica, caratterizzata da uno scompenso dei partiti e dall'avvento di un nuovo sistema elettorale maggioritario dopo la fine del proporzionale nato nel dopoguerra. La riduzione di un articolato sistema di soggetti politici in due "poli" che giocano a specchio tra loro, la personalizzazione della politica e la trasformazione dei partiti in marchi aziendali o in congreghe personali, ha agevolato e persino promosso questa deriva del sistema verso la polverizzazione e l'inappartenenza. Lo strano paradosso del *marketing* politico, che invece di promuovere il prodotto ha ingenerato disaffezione, è ancora tutto da scrivere. Ma questo è. Il cannoneggiamento pubblicitario da Berlusconi in poi, la politica mediatizzata, l'*advertising* associato alle urne e lo *storytelling* monocorde, *invece di attrarre hanno rigettato, invece di consolidare hanno disfatto, invece di vendere consenso lo hanno deprezzato*.

Perché andare a votare se io, da un punto di vista politico, non sono più nessuno, non mi riconosco in nulla, non ho idee politiche e tanto meno un'identità consolidata, a meno che non mi affidi al mercato? È questo il punto da considerare, ma che non viene affatto considerato, preferendo navigare attorno alle solite geremiadi sulla "sfiducia" e sulla crisi della rappresentanza. C'è uno sgretolamento in basso (spoliticizzazione) che viene letto come crisi verso l'alto (sfiducia), ma che è invece una specie di patologia politica autodistruttiva che ha colpito la base sociale, disarmandola.

A un certo punto, insomma, e in evidente corrispondenza con i livelli di astensione crescenti, il sistema politico è deragliato, trascinando con sé la consapevolezza politica degli stessi cittadini. La spoliticizzazione ha neutralizzato le coscienze in una metamorfosi che, progressivamente, ha mutato persino l'antropologia umana, spostando in modo marcato l'attenzione delle persone dal campo politico a quello del mercato, mutando i soggetti attivi in oggetti passivi, sancendo così il dominio dell'*homo oeconomicus*.

Questa crediamo sia stato il passaggio chiave di questi decenni, che siamo altresì convinti fosse previsto e persino progettato e atteso. È molto più semplice governare questa base sociale uniforme, semplificata nelle articolazioni, piatta, liscia e resa omogenea dal punto di vista dell'interesse pubblico e generale, mutandola in carne da mercato capace di riscattarsi solo se in possesso di questa o quella merce – piuttosto che porre ascolto a un caleidoscopio di identità politiche in conflitto.

Cosa ne resta della democrazia, quindi? Cosa, se l'astensione è anche il segno percentuale tangibile di una desertificazione della coscienza politica? Cosa, se la partecipazione crolla e la *res publica* diventa solo una considerazione dell'utile e non più una promozione delle virtù (prima tra tutte, appunto, la partecipazione organizzata e consapevole alla vita politica)? Noi crediamo resti ben poco, e meno

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR
Anno XXI - Quaderni di Storia Politica e Filosofia nel XXI secolo
Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

Venezuela, l'ennesima guerra di assestamento? di *Sauro Mattarelli*

(Continua da pagina 1)

posito a *Se il capitalismo perde il suo spirito* https://www.articolo21.org/2025/08/se-il-capitalismo-perde-il-suo-spirito/ e, soprattutto, a *La guerra come scopo*, https://www.articolo21.org/2025/06/la-guerra-come-scopo/), constatando come in pochi lustri siano caduti tutti i tabù e i valori che avevano retto la cosiddetta società occidentale. Certo, quegli stessi ideali: la giustizia, la libertà, l'uguaglianza… erano spesso declinati unilateralmente o addirittura proposti come comodi paraventi per giustificare "democrazie da esportazione" scricchiolanti che stavano perdendo molti requisiti per potersi definire tali.

Il voto ridotto a pantomima e disertato; tecniche di manipolazione talmente invasive da rendere vana ogni forma di comunicazione e perfino le elementari relazioni umane; squilibri sociali ed economici coltivati come arma di consenso; fino all'irrompere della cosiddetta intelligenza artificiale che sta imponendo un "salto qualitativo" di certo non ancora metabolizzato nelle sue implicazioni profonde. Sono solo alcuni segnali eclatanti. Resta il fatto che gli stati vengono ormai sempre più considerati meri "involucri", atti a tutelare il potere di pochissime *élites* che si stanno spartendo il mondo seguendo geometrie che trascendono gli Stati stessi.

L'*impasse* in cui si trova l'Unione europea costituisce un esempio tangibile di questa situazione. Nata come unione di popoli che per secoli si erano combattuti senza tregua, a causa delle nuove circostanze che abbiamo sommariamente delineato, si è poi fermata a una pur importante unione monetaria (invisa ad altri potentati intercontinentali) senza riuscire a mantenere la promessa basilare della pacifica unione federale.

Non ha così avuto la forza politica di esprimersi come nuova realtà planetaria e, seguendo una logica (NATO) che non è chiaramente di sua diretta espressione, sta ora procedendo disordinatamente verso un pericolosissimo riarmo per singole nazioni che interverranno, impotenti, in uno scenario mondiale scandito da interessi su cui difficilmente si riuscirà ad incidere.

Caduto quindi il velo del "primato" democratico a favore del primato della forza e dell'interesse immediato, è auspicabile che studiosi, osservatori e predicatori si applichino sul «che fare?», cercando magari di rispondere alle priorità e agli inediti interrogativi che si impongono. Come costruire la pace in un simile contesto? È ineluttabile un conflitto (armato) diretto tra i diversi "blocchi" economico finanziari? Cosa accadrebbe all'ambiente, al pianeta, in caso di tale eventualità?

Di fronte a simili questioni l'atteggiamento più diffuso, o almeno più propagandato a livello mediatico, è il sorriso di sufficienza di chi crede di saperla lunga: le cose sono sempre andate così, *homo homini lupus*, la guerra esiste da sempre, inutile cercare di fermare un impulso naturale per cui il più forte "deve" prevalere.

Peccato che questa cinica filosofia, che qualcuno potrebbe considerare aberrante sul piano etico, oggi ponga a repentaglio la stessa esistenza della specie umana e di altre sulla Terra. La rinuncia avida a ogni forma sovrastrutturale di diritto (internazionale) in grado di controllare collettivamente le umane pulsioni implica, se va bene, la totale sottomissione dell'umanità alla forza di coloro che avranno i mezzi per esercitare un potere enorme, senza precedenti nella storia. Se va male, l'intero ecosistema ne uscirà sconvolto e forse non sarà più adatto ad ospitare innumerevoli forme di vita, tra cui la nostra, almeno come la conosciamo.

In entrambi i casi l'umanità cambierà i suoi connotati e concetti come libertà, responsabilità, libero arbitrio, relazioni (pubbliche), bisogni sociali, solidarietà, autodeterminazione saranno praticamente privi di senso. Questo è l'orizzonte che si profila nel tempo del crepuscolo della democrazia e della repubblica.

Recentemente un gruppo di amici stimati, nel Salento, al Centro «tò Kalòn» di Martano, ha ricordato Danilo Dolci con una relazione di Giuseppe Moscati dal titolo: *Rivoluzione è rendere ciascuno responsabile*. Ecco: si potrebbe cominciare da qui. ▪

* Testo pubblicato su «Articolo 21» il 4 gennaio 2026. https://www.articolo21.org/2026/01/venezuela-lennesima-guerra-di-assestamento/

A lato, il futuro tra Stati Uniti ed Europa nella vignetta pubblicata in italiaoggi.it il 7 gennaio 2026

Astensione e democrazia…

(Continua da pagina 2)

comunque di quanto servirebbe per giudicare a pieno titolo e attestare le virtù o i tassi democratici degli altri. Quelli in base ai quali scateniamo guerre e deliberiamo sanzioni.

Questo scompenso democratico (chiedere democrazia agli altri mentre si affloscia la nostra) porta paradossalmente con sé, difatti, anche un'aspra critica verso regimi politici non-occidentali e, con ciò, una conseguente richiesta di guerre "giuste", eticamente fondate, destinate a esportare democrazia – e quindi di paci altrettanto "giuste". Una fenomenologia bellica, una catastrofe nella catastrofe, di cui non sentiamo affatto il bisogno. ▪

Riconsiderare il futuro anteriore per capire il presente politico di *Anna Stomeo*

(Continua da pagina 1)

perché non nitidamente prefigurabili. In definitiva non basta attendere un generico futuro, ma occorre prefigurare quel futuro anteriore che lo precede e che nasconde sia le possibili vie d'uscita in superficie, sia le ineludibili profondità nell'abisso.

Insomma, quell'«avvenire», che suggestivamente e nitidamente Enzo Jannacci definiva «un buco nero in fondo al tram» (E. Jannacci, *Io e Te*), sollecitando, alla fine degli anni Settanta, angosce socio-esistenziali e politiche, di fatto, oggi, sempre più, si alimenta di luci intermedie, piccoli flash di futuro anteriore, che lo rendono meno ignoto, ma non per questo meno inquietante. E sempre più definito nei suoi probabili o improbabili meccanismi.

Da questo punto di vista il futuro anteriore diventa anche una categoria politica, con cui scandagliare le dinamiche del presente, guardando al futuro quasi sempre con preoccupazione, giacché il senso del presente si coglie solo nella sua risoluzione futura, che oggi possiamo solo paventare.

In definitiva: ciò che stiamo vivendo, in termini di rapporti politici nazionali e nelle dinamiche geopolitiche internazionali, "non è ora", ma "sarà" (e sarà chiaro) solo quando "sarà stato".

I grandi possibili sconvolgimenti istituzionali in Italia, dallo svuotamento del potere legislativo all'attacco diretto al potere giudiziario, dalla legge elettorale al premierato, non a caso presentato, da chi lo sostiene, come "madre di tutte le riforme", quasi per la sua inesorabilità anticostituzionale, sono le tracce di futuro possibile, che attendono che si compia il futuro anteriore. In altri termini: sono già qui. Tracce ben definite nei dettagli, ma ancora virtuali nell'esplicitazione, eppure ben visibili allo sguardo politico nei rischi che comportano.

Così come, negli ultimi trent'anni, i processi, volutamente fatali e inarrestabili, di emarginazione del lavoro, nel suo valore etico e relazionale di fondo, di crescita delle disuguaglianze, di distruzione del Welfare e di offesa, sempre più esibita, ai diritti umani. Processi che hanno interessato tutto l'Occidente, fin qui iperliberista, e ai quali, i cittadini/e delle democrazie sin qui liberali, hanno assistito forse troppo indifesi/e, accettando che si compisse fino in fondo il ciclo del futuro anteriore, fino a vedere scomparire, dileguandosi lentamente, ogni possibile alternativa politica di opposizione alle destre neoliberiste e autoritarie.

Tanto da far sorgere, in qualche politologo eccellente, il sospetto condivisibile che, nel mondo, come in Italia, la sinistra sia scomparsa perché auto-trasformatasi in "un'altra destra tecnocratica", sia pure falsamente contrapposta, sin dagli anni Novanta ad oggi, a quella "fascistoide" e già berlusconiana al governo, ma, in fin dei conti, affascinata, o irretita, dagli stessi obiettivi postfordisti e neoliberisti e impegnata a perseguirli «anche se non in modo dispiegato» e «in forma un po' diversa». Insomma, già dal lontano 1996, saremmo di fronte a «due destre» che da trent'anni «si spartiscono lo spazio politico» (Marco Revelli, Intervista a «l'Unità» del 2 gennaio 2026).

O, ancora, tanto da stimolare, oltre al sospetto, l'ineludibile considerazione che meno che mai la sinistra si dileguerebbe, e il PD si dividerebbe, ancora oggi, per un ritorno ciclico della «vecchia dicotomia massimalismo/riformismo».

Tutt'altro, «lasciamo perdere, se non vogliamo essere ridicoli», giacché «il massimalismo ha bisogno di una visione dell'avvenire, e noi siamo al di là di un futuro scritto nella storia». Al contrario, invece, forse «una parte del PD si smarca» perché «non accetta e non è capace di fare opposizione», perché «crede nei rimpasti» e nell'«obiettivo di una supermaggioranza» da condividere prima o poi con la destra. E, infine, perché: «Noi abbiamo un'opposizione priva di perspicacia e di virtù» (Nadia Urbinati, intervista a «l'Unità» del 6 novembre 2025).

Ciò significa, anche, che non solo viviamo tempi incerti, ma che questa incertezza non è totalmente astratta, perché si alimenta di tracce di futuro definibili e concrete, con le quali ci misuriamo e combattiamo oggi, nel presente. Solo la narrazione e la memoria ci consentiranno di riprendere la visione d'insieme non più come mera prefigurazione, ma come fatto politico concreto con cui misurarsi, come realtà fenomenologica non più astratta e autoreferenziale, ma carica di "Giudizio" che indaga i fatti, rilevandone il senso umano nella comprensione della storia e della sua teoresi. Quella facoltà di giudicare che caratterizza l'umano e sulla quale si sono riannodati, rimanendo proficuamente sospesi, a pochi giorni dalla morte, gli ultimi pensieri di Hannah Arendt (*La vita della mente*, postuma). Arendt, infatti, dopo aver affrontato il Pensare e il Volere, si accingeva a trattare il Giudicare, con un inevitabile e critico richiamo a Kant, ma anche centrando definitivamente l'obiettivo dell'intera sua riflessione filosofica e politica: riportare la politica alla "condizione umana" come intrinseca facoltà di relazione e di azione "plurale", senza tralasciare la dimensione "contemplativa" della "vita della mente". Un richiamo implicito all'apertura di senso che la storia richiede quando il futuro anteriore non ha ancora esaurito il suo compito di prefigurazione e quando il presente semplicemente "accade", in tutte le sue contraddizioni e le sue incertezze.

Il futuro anteriore innesca allora una sorta di meccanismo retroattivo, che apre al futuro attraverso la narrazione e la memoria e determina l'azione politica, che, a sua volta, disegna il futuro vero e proprio. L'azione è sempre portatrice del nuovo, dell'inaudito, dell'impensabile, è nascita, momento aurorale, in senso positivo o negativo, è cominciamento imprevisto e inconsapevole negli esiti, fino a quando non "sarà stato". E non è solo la storia a definire questo passaggio, ma l'azione stessa dell'umanità, nel suo darsi quotidiano alla vita e alla solidarietà, che la memoria registra e racconta per stimolare ulteriormente l'azione politica. Il futuro anteriore determina il senso del presente e può squarciare quel «buco nero in fondo al tram» di cui sopra, ponendosi «Tra passato e futuro» (H. Arendt)

Una visione anticipatrice quella di Arendt, che in seguito, ma anche contemporaneamente e indipendentemente, animava il pensiero di altri esseri umani del secondo Novecento vocati alla relazione, alla pluralità, all'educazione e al nuovo umanesi-

(Continua a pagina 5)

Riconsiderare il futuro...

(Continua da pagina 4)

mo. Non è un caso se stiamo qui a parlarne, in questi giorni, in questi mesi, in queste ore di grande sfinimento per la pluralità e per il senso stesso dell'azione umana. Ripensare il futuro anteriore, con il suo carico di sospensione e anche di fiducia nell'azione, può essere fondamentale, non solo per comprendere il presente, ma anche per modificarne la direzione.

Dalle filosofie della relazione con l'altro all'antropologia del dono, che si fa progetto alternativo di società, dal recupero della comunità e del dialogo fuori dalla mera dialettica, alla "pedagogia maieutica reciproca" di Danilo Dolci, che si fa messaggio universale di pace e di trasformazione, muovendo da una specifica scelta etico-politica, è possibile ridefinire un futuro anteriore determinante, un "non ancora" di cui non si è pienamente consapevoli, ma di cui si intravvedono le linee essenziali.

Un ottimo strumento di resilienza, ma anche un buon auspicio per il nuovo anno, così denso di "imprevisti previsti".

Quando tutto appare perso e la forza del denaro e delle armi sembra prevalere su ogni possibile comunità pensante e operante, che intenda autodeterminarsi, quando tutto è concesso a chi si proclama padrone del mondo e si arma di tecnologia per costruirsi il nemico e distruggerlo, secondo schemi di sopraffazione che sembrano appartenere non tanto a un crudele passato, quanto, invece, ad un inaudito futuro, rimane comunque una forte determinazione al "Giudizio" di arendtiana memoria, che non è mera previsione, ma obbliga ciascuno di noi ad agire nel presente secondo obiettivi minimi e immediati. Resistere civicamente ed agire politicamente, tutte le volte che viene messo in pericolo l'apparentemente meno importante dei diritti. Riscoprire la valenza teorica e pratica del futuro anteriore. Oltrepassare la soglia del dolore e urlare.

Il che significa andare al di là della stessa consapevolezza critica, per costruire ipotesi alternative nella prassi quotidiana. Saremo in grado di farlo, contro i signori della guerra e del sopruso? O si tratta di scontato (e inutile) ottimismo della volontà? ▪

Il confronto tra Bobbio e Togliatti sulla libertà

di **Gianni Cuperlo**

Ringraziamo Gianni Cuperlo per aver acconsentito alla pubblicazione, con i dovuti "ritocchi redazionali", di questo intervento, estrapolato da un suo post apparso su *Facebook* il 7 dicembre 2025. Il testo, che ospitiamo come interessante contributo al confronto che la nostra rivista persegue ormai da vent'anni, riprende un dialogo intercorso tra lo stesso Cuperlo, Michele Ciliberto e Giuliano Amato nella cornice di "Più libri Più liberi", la Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria svoltasi nel dicembre scorso alla "Nuvola di Roma". Il libro a cui si fa riferimento, anche per le citazioni, è quello recentemente curato da Michele Ciliberto: Norberto Bobbio, Palmiro Togliatti, *Sulla libertà*, Pisa, Edizioni della Normale, 2025. (Red.)

Il dialogo con Michele Ciliberto e Giuliano Amato è stato intenso e ricco di molti spunti: mi è difficile riassumerlo, ma forse può interessare l'accenno alla ricostruzione preziosa fatta da Ciliberto del confronto tra Bobbio e Togliatti sul concetto di libertà.

Intanto la data: siamo nel 1954 con quanto ciò poteva significare allora sul terreno che oggi chiameremmo della geopolitica. Per cui conviene muovere da qui.

Se ragioniamo della libertà, e costruiamo un raffronto tra quel 1954 e il nostro presente, la prima osservazione è che all'epoca quella riflessione seguiva alla morte di Stalin avvenuta un anno prima e alla speranza per alcuni dell'aprirsi di una nuova stagione. Oggi la riflessione dovrebbe riguardare, e qui vedo un paradosso, la crisi profonda della democrazia americana con l'affermarsi di una plutocrazia insediata alla Casa Bianca.

Ma torniamo ai protagonisti di quello scambio. Per Togliatti non era possibile la prospettiva di una democrazia progressiva senza coinvolgimento degli intellettuali. In questo la lezione del fascismo era ancora assai viva, come pure le analisi di Gramsci sul ruolo della cultura. Diciamo che per il PCI senza una vera battaglia delle idee non poteva esservi una rivoluzione democratica italiana. Il confronto si sviluppa, dunque, tra la tradizione liberale e quella socialista e comunista. Del principio di libertà Togliatti contestava la sfera esclusiva di tipo giuridico, come tale formalistica, che escludeva la sostanza effettiva della democrazia.

Bobbio, a sua volta, obiettava a Togliatti di usare il termine «libertà» identificando il liberalismo con il potere della borghesia (di cui sarebbe stato possibile sbarazzarsi), mentre era molto più difficile farlo quando lo «si consideri come la teoria e la pratica dei limiti del potere statale». In altre parole, la libertà, come potere, non può sacrificare la libertà come non-impedimento, cioè come facoltà di fare qualcosa liberamente.

«L'eredità dell'idea liberale che riteniamo degna di essere accettata e ritrasmessa sta nella difesa della libertà individuale contro i regimi assolutistici, quale si è travasata in certi istituti, caratteristici di Stati che si chiamano ancora liberali anche se non sono più soltanto liberali» (sintesi, se ci pensiamo, straordinariamente attuale).

La critica di Bobbio è verso l'Unione Sovietica, ma oggi?

Togliatti riconosce che il regime sovietico è una dittatura, ma con l'obiettivo di costituire una società socialista, mentre «nei paesi capitalistici la realtà è mascherata dall'ipocrita affermazione dei diritti di libertà».

Libertà, dunque, da considerare non solo nella relazione con lo Stato, ma legata alle condizioni materiali di esistenza e di benessere che sono la premessa e la condizione di una vita personale libera e ricca. Questo significa pensare in concreto la libertà ed è in questa luce che vanno paragonati i paesi socialisti e quelli capitalistici,

(Continua a pagina 6)

Il confronto tra Bobbio e...

(Continua da pagina 5)

per capire come stiano le cose e dove ci sia effettiva libertà: «In una società capitalistica, la sfera di libertà personale non è limitata soltanto dallo Stato, ma anche in modo diretto e indiretto dalla classe dominante e dai suoi gruppi dirigenti che a tale scopo si servono degli strumenti più impensati (cultura, costume, moralità)».

«L'uomo comune è ogni giorno minacciato da una enorme macchina che lo vuole dominare, asservire e deformare».

«La libertà individuale che sta a cuore a Bobbio non si trova negli Stati capitalistici ma là dove, come nella società socialista, si stabilisce un legame tra l'organizzazione della produzione e della vita sociale e il progresso degli individui nella conoscenza e nel dominio sia del mondo esterno che di sé stessi».

In altri termini, per il leader comunista, la libertà dei singoli non consiste in «un astratto ideale di anarchia personale più o meno estesa» né essa è violata dalle «transitorie e inevitabili limitazioni delle astratte libertà formali di gruppi sociali privilegiati ristretti»: esse sono «il mezzo per far avanzare nuovi milioni di uomini verso la conquista di una personalità nuova, ricca, piena, molteplice».

Ecco perché a garantire una effettiva libertà non bastano le garanzie giuridiche e delle istituzioni, ma serve un'azione che tenda a trasformare profondamente i rapporti politici e sociali così da creare nuove condizioni di una nuova libertà per tutti gli uomini, cioè di un nuovo sviluppo della loro persona.

«Solo quando i privilegi economici e sociali saranno stati battuti, ridotti, distrutti, solo allora la libertà sarà salva».

Parliamo davvero di un'altra epoca della storia con tutte le sue storture sulle quali quel partito avrebbe elaborato una diversa visione (in parte già presente nel Memoriale di Yalta del 1964).

Tra i due, comunque, si sviluppa un dibattito molto alto.

Come accennato, Bobbio sperava che dopo la morte di Stalin si aprisse un percorso nuovo che lui sosteneva da liberale e compagno di strada; Togliatti ragionava da comunista, fedele nella buona e cattiva sorte all'Unione Sovietica come si sarebbe certificato due anni più tardi con la presa di posizione sull'Ungheria.

In questo senso Togliatti era il teorico del pensiero concreto contro il pensiero astratto. Tra i due il contrasto diveniva filosofico, insomma teorico, prima che politico.

Al fondo Togliatti giudicava Bobbio un ottimo professore e un intellettuale notevole, ma un politico mediocre incapace di capire il bisogno di confrontarsi con la durezza della storia. È però di Bobbio sottovalutava proprio una concezione realistica della politica e dello Stato.

Il filosofo torinese si era formato su Croce, odiava Gentile, era uno studioso tra i più acuti di Mosca e Pareto. Insomma, nonostante le sue astrattezze, Bobbio intuì meglio di Togliatti quale potesse essere il destino dell'Urss.

Per lui la questione dello stalinismo rimaneva sempre centrale: se si vuole costruire un socialismo moderno, bisogna fare i conti con l'esperienza stalinista e criticarla in modo radicale, guardando oltre e costruendo nuove prospettive. E qui una parentesi si fa necessaria e giustamente il saggio curato da Ciliberto la mette in evidenza. Machiavelli ha insegnato al principe come si prende il potere e come lo si conserva: il pensiero marxista ha approfondito il primo momento, la conquista, non il secondo, la conservazione.

Ma proprio qui c'è una differenza profonda tra la teoria marxista e quella liberale che è «prevalentemente una teoria dell'esercizio del potere» mentre la teoria politica marxista è «prevalentemente una teoria della conquista».

Bobbio, non per caso, dà grande rilievo alla questione dell'abuso del potere: la dottrina liberale si concentra su questo problema, a cui la dottrina comunista è piuttosto indifferente.

Alla base di tutto c'è un nodo teorico: l'abbassamento dello Stato a sovrastruttura, da cui nasce l'insufficienza della teoria politica marxista, che «si rivela nel silenzio di fronte al problema dell'esercizio del potere e dei suoi limiti». Detto ciò, Bobbio rifiuta di parificare nazismo e stalinismo. La massima di Machiavelli secondo cui è lecito al principe migliorare le regole della morale comune se fa «gran cose» è applicabile a Stalin, non a Hitler (al punto di definire Stalin «venerando e terribile»). Soprattutto non mette sullo stesso piano nazismo e stalinismo alla luce del contributo dell'Urss alla lotta contro il nazismo.

Molti anni dopo ci sarebbe stata su questo una distanza da Craxi dal momento che Bobbio nemmeno nei momenti più duri della polemica era stato un anticomunista ed è una scelta che rivendica in un dialogo di molto posteriore con Paolo Spriano.

Bobbio in una replica a Galvano Della Volpe cita Tocqueville: «Le nazioni oggi non potrebbero far sì che le condizioni di vita nel loro seno non sian fondate sul principio dell'eguaglianza, ma dipende da loro che l'eguaglianza conduca alla servitù o alla libertà; alla civiltà o alla barbarie, alla proprietà o alla miseria».

Chiusa di Bobbio: «e chi può leggere oggi queste parole senza guardarsi, contorto ed inquieto, d'intorno?».

La verità è che la dottrina dello Stato liberale si presenta come la difesa dello Stato limitato contro lo Stato assoluto, dove per Stato assoluto si intende lo Stato dove il sovrano è *legibus solutus* e il cui potere è quindi senza limiti, arbitrario. Tutta la storia dello Stato liberale si sviluppa nella ricerca di tecniche atte a realizzare il principio della limitazione del potere.

Proclamazione dei diritti e divisione dei poteri sono i due istituti fondamentali dello Stato liberale, inteso come Stato di diritto, cioè come Stato, dove l'attività è in duplice senso, cioè materialmente e formalmente, limitata. Bobbio cita Kelsen: «In una democrazia, la volontà della comunità è sempre creata attraverso una continua discussione fra maggioranza e minoranza, attraverso un libero esame di argomenti. Questa discussione ha luogo non soltanto in parlamento ma anche, e principalmente, in riunioni politiche, sui giornali, sui libri e altri mezzi di diffusione dell'opinione pubblica.

Una democrazia senza opinione pubblica è una contraddizione in termini. In quanto l'opinione pubblica può sorgere dove sono garantite la libertà di pensiero, la libertà di parola, di stampa e di religione, la democrazia coincide con il liberalismo politico sebbene non coincida necessariamente con quello economico». Quando Bobbio usa la formula liberal-democrazia, anziché semplicemente

(Continua a pagina 7)

Paidèia, Liceo, Licei Per una nuova scuola critica

di **Paolo Protopapa**

La denominazione di Liceo per un Ordine di Scuola Secondaria Superiore non è un problema esclusivamente ideologico e culturale, come superficialmente potrebbe sembrare. Semplicemente (si fa per dire!) per Liceo si intende *prima facie* la scuola fondata ventitré secoli fa da Aristotele nel luogo di Atene dedicato ad Apollo Licio, ossia Apollo col cane a lui sacro. Il nome deriva da *Lìcos*, lupo in Greco antico e anche nel diminutivo *Likuddhi* del Griko martanese (Le).

Contrariamente all'Accademia di Platone, dedicata all'eroe Academo, con struttura verticale incentrata sulla filosofia essenzialistica, cioè qualitativa e ascetico-matematica, il liceo si incentra, invece, su una *Paidèia*, vale a dire su un modello educativo di tipo nuovo rivolto al fanciullo nella sua interezza psico-fisica.

In questo senso il nuovo processo di apprendimento non è una sommatoria di discipline auto-concluse in senso angustamente gerarchico, cioè di studi specialistici e con il rischio di essere rigidamente fini a sé stessi.

I singoli saperi sono, al contrario, nella lungimirante e modernissima riforma aristotelica, tutti dotati della stessa dignità teorica e pratica. Essi hanno valenza scientifico-tecnica, certo, ma con una caratteristica essenziale: trovano nella filosofia la matrice, didattica ed epistemologica, di metodologia coordinatrice dei vari statuti didattici e curricolari delle materie impartite. Naturalmente in una

(Continua a pagina 8)

Il confronto tra Bobbio e...

(Continua da pagina 6)

democrazia, non la usa come sembra credere Della Volpe (che intende liberale per borghese) in senso limitativo, come se credesse che accanto alla democrazia liberale possa esserci una democrazia non liberale.

«Per il nesso ineliminabile tra libertà come non-impedimento e libertà come autonomia, quando parlo di liberal-democrazia parlo di ciò che per me è l'unica possibile forma di democrazia effettiva, laddove democrazia senz'altra aggiunta, soprattutto se si intende "democrazia non liberale", indica a mio avviso una forma di democrazia apparente».

Lenin apprezzava Engels perché ha colpito implacabilmente «l'assurdo accoppiamento delle parole, libertà e Stato»: «finché esiste lo Stato non vi è libertà; quando finirà la libertà, non vi sarà più Stato».

Bobbio sottolinea come tutta la tradizione liberale e democratica si muova nel rapporto Stato-libertà nella direzione opposta.

Questa conciliazione di Stato e libertà avviene in due direzioni.

La prima è quella che va da Locke a Kant, secondo la quale il principale compito dello Stato è garantire la libertà naturale e quindi permettere effettivamente quell'esistenza secondo libertà che nello stato di natura appare esigenza inappagata ed è la tradizione più propriamente liberale per cui compito dello Stato non è quello di sovrapporre proprie leggi a quelle naturali, ma fare sì, mediante l'esercizio del potere, che le leggi naturali siano realmente operanti.

L'altra direzione, che va da Rousseau a Hegel, assegna allo Stato il compito di eliminare totalmente la libertà naturale che è la libertà dell'individuo isolato e di trasformarla in libertà civile, cioè nella libertà intesa come perfetto adeguamento della volontà individuale a quella collettiva, ed è la tradizione più propriamente democratica in cui l'accento viene posto sulla comunità anziché sull'individuo.

Per entrambe l'unica libertà possibile è quella che si instaura nello Stato, ma per i primi la vera libertà è la libertà "dalla" comunità, per i secondi è la libertà "nella" comunità.

L'alternativa di Lenin (o Stato o libertà) si trova al di fuori di questa tradizione ed è espressa con forza, ad esempio, dal teorico dell'assolutismo, Hobbes, per il quale la libertà appartiene solo allo stato di natura mentre è propria dello Stato civile la completa soggezione al potere sovrano.

Anche per Hobbes, come per Lenin, dove c'è Stato non c'è libertà, e dove c'è libertà non c'è Stato.

La differenza tra i due è nel diverso valore, nel senso che ciò che vale per Lenin è la libertà, ciò che vale per Hobbes è lo Stato.

La dottrina marxista è una dottrina della libertà raggiunta attraverso l'eliminazione dello Stato che rappresenta la violenza della lotta di classe.

Quella di Hobbes è una dottrina della pace raggiunta attraverso l'eliminazione della libertà naturale che è la violenza degli istinti naturali.

Il fine della storia è, in entrambe le teorie, la soppressione della violenza, ma la soppressione della violenza coincide in Lenin con l'eliminazione dello Stato, in Hobbes con la sua esaltazione.

«Vi sono due modi di intendere l'ordine, come coordinamento e come subordinazione: il primo è quello a cui mira l'agente del traffico il cui scopo non è imporre a ciascun guidatore una meta, ma permettergli di andare senza incidenti, dove vuole. Il secondo è quello cui mira il generale che deve comporre le varie parti della propria divisione per condurla alla meta che egli solo ha stabilito.

Il liberale immagina lo Stato come una strada in cui ciascuno vada per i fatti propri con il solo obbligo di rispettare le regole della viabilità; il socialista come una divisione militare. Per quanto riguarda l'estensione dello Stato concepito come agente del traffico, è più semplice pensare che si possa superare rispetto allo Stato concepito come generale: il primo può essere sostituito da un semaforo; nessun meccanismo può sostituire il secondo (forse l'algoritmo?). I guai maggiori si hanno quando un governo si mette a fare l'agente del traffico laddove c'è bisogno di un sapiente generale, per esempio nella redistribuzione dei redditi, oppure il generale laddove c'è bisogno di un avveduto e discreto agente del traffico, per esempio nel campo dell'attività culturale». ▪

Paidèia, liceo, licei...

(Continua da pagina 7)

scuola che nell'antica società diseguale scontava l'insuperabile separatezza dovuta a tutte le discriminazioni razziali tra «uomini liberi e schiavi, maschi e donne, greci e barbari» (Aristotele, *Politica*, l. 1).

Ne discende, che, nonostante la formidabile innovazione organizzativa, la scuola – essendo lo specchio ideologico della comunità – non può che riverberare, e, al contempo, riprodurre tali discriminazioni strutturali e sociali. Le quali, per molti aspetti sostanziali, durano sino ai nostri giorni, in un palpabile acuirsi delle diseguaglianze e dei compartimenti-stagno delle *élites* predatrici della scienza-tecnica.

Ora, tornando all'ultima fase dell'età classica, la filosofia, nella visione generale dell'aristotelismo si atteggia a *regina omnium scientiarum* non già e non tanto per superiorità qualitativa, bensì per struttura organizzativa, in grado di dare alle singole competenze pratiche un più limpido respiro teoretico e metodologico, attenuando la peculiarità ancillare del loro retroterra culturale.

Tale cambiamento va individuato nel fatto che lo Stagirita pensò di distinguere tra scienze teoretiche, aventi valore conoscitivo universale, e scienze pratiche, indirizzate all'utilità concreta della prassi sociale.

La Politica, per esempio, è una scienza pratica, finalizzata all'utilità effettiva della comunità che crea i mezzi procedurali e le regole per sapersi amministrare. E già questa scelta è, di per sé, una straordinaria e realistica intuizione di Aristotele. Alla quale, però, occorre aggiungere il retroterra culturale dell'enorme patrimonio tecnico-pratico delle culture amministrative, scientifico-tecniche e domestiche della civiltà greca, illustrate, tra gli altri, soprattutto dal trattato *Economico* di Senofonte, conosciuto anche col titolo *L'Amministrazione della casa* (Laterza, 1988).

Concludendo, in questo approccio al problema educativo possiamo affermare che senza la Filosofia difficilmente qualunque Ordine di scuola possa ambire ad un livello alto, ossia formativo e pedagogico di qualità umanistica generale nella formazione del fanciullo. Ci riferiamo ad una personalità completa dell'educando in una società complessa ed esigente che, via via e con mille difficoltà e contraddizioni, tenti comunque di emanciparsi dallo stigma di classe e si apra alle innovazioni giuridicamente e tendenzialmente egualitarie.

Su questi aspetti nella nostra contemporaneità industriale fortemente debitrici al pensiero riformatore protestante – operanti già in una modernità altrettanto complessa, filtrata in particolare dal pragmatismo pedagogico di John Dewey – Antonio Gramsci incentrò sul concetto del lavoro e di un nucleo didattico a forte valenza logico-scientifica il progetto di scuola moderna, tecnicamente avanzata, basata sul rapporto fondamentale tra scuola, lavoro, democrazia e prospettiva socialista di autogoverno politico.

Si comprende che, una volta superata la rigidità discriminatoria tra lavoro intellettuale e lavoro materiale (eco pedissequa della separatezza tra uomini liberi e non-uomini schiavi), l'attuale società egualitaria di massa ripudia i paradigmi della società diseguale e, quindi, combatte le *paidèiai* (sistemi formativi) separate e contrapposte tra scuole funzionalmente e unitariamente organizzate e saperi frammentati e piegati alla mera produttività esecutiva.

A tal proposito pare superfluo sottolineare come e quanto il pensiero rivoluzionario marxiano e marxista e, in generale, socialista, abbia insistito sul concetto di riproduzione (tramite il lavoro salariato di massa) e sulla conservazione della condizione duale della società capitalista. Rimane, tuttavia – come non può non accadere nei processi del cambiamento storico-sociale di lunga lena – la funzionalità dei sistemi di cultura ereditati dal passato rispetto ai nuovi bisogni sociali. In particolare si consolida lo sforzo teorico e culturale, sempre più avvertito, di coniugare classicità umanistico-letteraria e modernizzazione tecnica di una società ad accelerata e costante intensificazione urbana.

È qui, su questo asse prospettico e storico, che Aristotele, figlio del medico Nicomaco e curioso di arti meccaniche assai evolute nella società prossima all'Ellenismo – tra cui soprattutto la componente empiristica della biologia innestata nella medicina naturale e nello sviluppo primigenio della fisica – si distingue da Platone e prefigura un modello scolastico più in sintonia con i tempi.

In un contesto di questa natura ideologica si può comprendere perché anche, e specialmente, le sue riflessioni sociali, compendiate in seguito nella *Politica*, costituiranno un contributo di enorme influenza e funzionalità tecnico-pratica per la modernità. La *Politica*, per l'originalità dell'approccio adottato dal suo autore, rimane uno dei fondamenti nell'ambito degli studi afferenti alla filosofia della politica e delle dottrine giuridiche affini. Aristotele, infatti, non immaginò (come avvenne per il suo sublime e aristocratico maestro) la "migliore e assoluta Costituzione, bensì la Costituzione più utile e umanamente possibile e praticabile". E confermò questo intendimento consultando ben 154 Costituzioni di *Pòleis* greche.

Nel modello scolastico del Liceo moderno, pertanto, il Latino e il Greco restano i pilastri storici dell'eredità classica e della *Paidèia* circolare del processo, pur con la rivalutazione costante, a lungo subalterna, delle discipline scientifiche e con il ruolo "anche" metodologico e interdisciplinare della filosofia in veste di "scienza normale" come tutte le altre e "metafisica" nell'accezione agile di "composta dopo la *Fisica*". A queste bisogna aggiungere la Storia dell'arte, disciplina prestigiosa per finalità formativa essenziale al curriculum del discente, ma, purtroppo, nel paradigma didattico essa risulta frantumata in appena un'ora settimanale per classe del triennio liceale.

Occorre inoltre aggiungere – per una comprensione più larga del problema educativo – che non avremmo avuto la modernizzazione civile e, dopo il 1948, democratica dell'apprendimento, senza la soppressione del monopolio educativo della Chiesa. Ciò che avviene, nel primo Ottocento, grazie al laicismo napoleonico, erede della rivoluzione francese e nemico giurato della Regola gesuitica dei Convitti. Seguiranno, per l'Italia Unita, vari provvedimenti legislativi sia della Destra storica, sia – dopo il 1887 – della Sinistra depretisiana e del liberalismo moderato e, a tratti, conservatore del Giolitti. La svolta più radicale, tuttavia, segnata da una radicale quanto illiberale torsione ideologica e autoritaria di organicismo fascista, è la Riforma della scuola realizzata da Giovanni Gentile circa un secolo fa. Storicamente sorpren-

(Continua a pagina 9)

Al di là della logica
Una rilettura del Liside *di Platone*

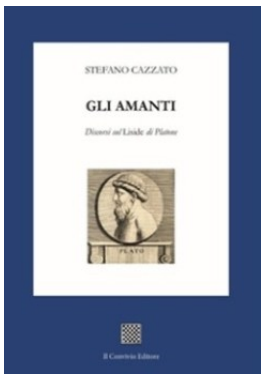
di **Giuseppe Moscati**

Che Stefano Cazzato sia ormai da intendersi come un brillante interprete di Platone è abbastanza evidente e non mi riferisco solo alla significativa mole di pagine che egli ha via via dedicato alle opere e al pensiero del gigante della filosofia occidentale (*Dialogo con Platone*, *Una storia platonica*, *Il racconto del Timeo*, *Il divino Platone*, tutti volumi editi tra il 2010 e il 2022), ma anche a quel suo atteggiamento critico che va in profondità, come conferma il nuovo suo libro intitolato *Gli amanti. Discorsi sul* Liside *di Platone* (Il Convivio Editore).

L'oggetto della disamina qui è un dialogo platonico giovanile, piuttosto breve e sostanzialmente meno studiato di altri forse per via di una sua certa incompiutezza che lo ha condannato a essere considerato minore e "poco intuitivo". Esso merita peraltro di essere riletto, specie alla luce degli sviluppi che Platone, mettendo in discussione l'indagine metodica peculiare della dialettica logico-concettuale del maestro Socrate, ne ha tratto nel *Fedro* e nel *Simposio*.

Come bene ha scritto Alfredo Imbellone, vi si può cogliere «un momento di svolta, un passaggio in cui Platone prende coscienza dell'insufficienza della dialettica socratica e lascia intravedere l'apertura a un'altra forma di sapere, fondata sul mito, sulla poesia, su un logos non più chiuso nella pura dimostrazione razionale» e dove Eros, che «non può essere ridotto a concetto», «è l'indizio di un'altra via, la necessità di ricorrere a linguaggi differenti, […] una soglia che diventa figura del passaggio a un nuovo modo di intendere la filosofia» (recensione pubblicata in «Rocca», 1° novembre 2025, p. 61).

Stefano Cazzato, *Gli amanti. Discorsi sul* Liside *di Platone*, Tivoli, Il Convivio Editore, 2025, pp. 112, euro 14,00



Anzi, Cazzato arriva senza mezzi termini a presentare Eros – che Lévinas definisce "un'estasi al di là di ogni progetto" – come un soggetto-oggetto mobile, proteiforme, aleatorio, transdisciplinare, multidisciplinare, interdisciplinare e indisciplinato!

Si intuisce subito, allora, come un piccolo e non compiuto dialogo (in realtà monologo di Socrate) dedicato all'amore-desiderio, all'amicizia e in generale ai sentimenti, temi scivolosi per la ragione, possa tornare prezioso non per opporre al *logos* il mito, la poesia e l'irrazionale, quanto invece per valutare l'opportunità di integrare quel *logos* – che ha e ha da ricono-

(Continua a pagina 10)

Paidèia, liceo, licei...

(Continua da pagina 8)

dente è come, *mutatis mutandis* e in duttile sintonia con la società diseguale antica, l'idealista Platone e il realista Aristotele vengano usualmente piegati e utilizzati in campo scolastico ad una finalità prevalentemente conservativa e settariamente ideologica "di classe" nei loro ormai desueti presupposti fondativi.

Soltanto un tormentato processo scientifico-tecnico e culturale, ispirato da essenziali bisogni pratici e teorici insieme, consentirà l'emancipazione, talora significativa e ineludibile, della scuola dalle scorie di una autentica contraddizione storica sempre più anacronistica di culture in contrapposizione, quella umanistica e l'altra scientifica. Si trattò di un esiziale dualismo, i cui effetti perdurano.

Una svolta radicale, sia sul piano filosofico, sia sul piano delle pratiche curricolari dei sistemi formativi, si era manifestato e coincise, per fortuna, con il Positivismo ottocentesco, europeo e nazionale. Filosofia e scienza, nel forte connubio costruito da questo importante indirizzo di pensiero e di mentalità, in concomitanza con lo sviluppo economico-sociale e con le trasformazioni tecnologiche e produttive, ispirarono e dialetticamente plasmarono inediti paradigmi politici di governo e di elaborazione di innovative regole di gestione e controllo della società, con il protagonismo delle masse organizzate da intensi movimenti di massa.

Le scuole tecniche professionali, divenute capillari e quanto mai feconde di risultati nel tessuto territoriale dell'intera Europa, segnarono la prospettiva aurorale di un mondo uscito dallo "stato di minorità" pre-illuministico ed attestato nella formula semplificata ed efficace delle Arti e Mestieri, entro la cornice rivoluzionaria delle scoperte scientifiche e delle esperienze della meccanica e del macchinismo in tutte le sue strabilianti esperienze universali. Di fronte a questo cambiamento strutturale di mentalità e di costume collettivo, il paradigma della cultura classica non poté rimanere inerte. Dell'enorme lavoro di fermenti, di ideali trasformativi e dell'urgenza di una revisione critica della prospettiva scolastica si fece interprete in uno straordinario Discorso accademico Clemente Antonaci. Nato a Martano, paese *griko* della provincia di Lecce, e professore nel Liceo "Giuseppe Palmieri" (già Collegio di San Giuseppe retto dai Gesuiti di Lecce), egli esortò in apertura dell'anno scolastico i giovani – e poi pubblicò nel dicembre del 1876 – un famoso saggio dal titolo: *Gli studi classici e il positivismo moderno*. Pensato ed elaborato in una società fortemente segnata da ingiustizie e diseguaglianze di classe, ma con genuini, seppure fragili vagiti di speranza nuova, l'intellettuale salentino ci persuade ancora che nessun umanesimo si tradurrà mai in autentico umanismo, fino a quando il pensiero critico e la pratica educativa non ubbidiranno alla dignità civile di uomini liberi e uguali, abitatori di una società aperta, democratica e coraggiosa. ▪

Al di là della logica

(Continua da pagina 9)

scere i propri limiti – con altro dal *logos*. Lo scopo è quello di evitare che quest'ultimo, con la propria staticità-circolarità, soffochi la molteplicità del senso, annulli il dissenso, annichilisca qualsivoglia alternativa alla pura razionalità, che altrimenti scade a integralismo e logopatia. E lo stesso può dirsi della razionalità apollinea del *dialogos*, che pure va integrato e felicemente contaminato con il *pathos* del *mythos*.

È la filosofia stessa che può beneficiarne, facendo sì che rimangano in dialogo la componente razionale e quella poetico-immaginativa, come per esempio suggerisce María Zambrano. Il pensiero, in tal modo, complici un Barthes, un Agamben, un Camus, un Bataille, un Anders e altri, guadagna una prospettiva più dinamica, improntata al verosimile (al plausibile, al chiaroscuro) e più pronta a cogliere ciò che etichettabile non è. In ballo, in realtà, è quella sfera del bello che, opponendosi al dominio dell'utile, ci porta assai lontano dal pensiero binario, ovvero dalla piatta, prevedibile, stantia dicotomia vero/falso.

Tutto questo credo possa essere di una qualche luminosità per indagare i temi di fondo del vivere sociale, dell'essere comunità, del gestire il bene comune e del promuovere il ritorno alla partecipazione: l'amore è un non accontentarsi dello *status quo* e non è certo con la sola razionalità che possiamo ascoltare le esigenze dei cittadini, ci vuole sempre una visione. Semmai, sono lo Stato etico o lo Stato totalitario che pretendono di razionalizzare, stabilizzare, incasellare, controllare una materia che è viva e riottosa a farsi normalizzare a tutti i costi.

Fa bene Stefano Cazzato sia a leggere il *Liside* alla stregua di un passaggio dal Socrate socratico al Socrate platonico, sia a ribadire che «Platone è un filosofo inesauribile, una sfinge, e ci sarebbe sempre un'ulteriore glossa da fare al suo pensiero, una nuova angolazione da cui guardare, un altro Platone da strappare alle ombre e portare alla luce». Per questo attenderemo con curiosità il suo prossimo studio platonico. ▪

La pagina della Poesia

Testimonianze dal campo di Ravensbrück

di **Silvia Comoglio**

A sinistra, il triangolo rosso con il numero identificativo delle due prigioniere politiche deportate a Ravensbrück:77415 per Mirella Stanzione e 77414 per Nina Tantini, rispettivamente mamma e nonna di Ambra Laurenzi. Le due fotografie con il triangolo e il numero sono testimonianza della loro deportazione. Sopra, Mirella Stanzione al Museo di Ravensbrück vicino alla sua scheda.

«Oh, voi che sapete / sapevate che un giorno è più di un anno / un minuto più di una vita?»[1], così scrive Charlotte Delbo, nata a Vigneux-sur-Seine nel 1913, attiva nella Resistenza francese e arrestata nel 1942 per essere deportata prima ad Auschwitz e poi a Ravensbrück, campo di lavoro per sole donne. Una scrittura, la sua, in cui poesie, prose brevi, saggi e testi teatrali nascono dalla necessità di dire l'indicibile, di restituire una voce a chi è passato «altrove», in uno spazio dove il tempo non assomiglia più al tempo umano. Nei suoi versi lo sguardo si fa lama, interrogazione, dialogo impossibile tra chi vive l'esperienza dei campi e chi, invece, la normale quotidianità: «Oh, voi che sapete / sapevate che la fame fa brillare gli occhi / che la sete li spegne?»[1]. C'è qui un chiedere a chi vive nel mondo «normale» responsabilità e consapevolezza, non quindi una semplice memoria, ma una disponibilità a lasciarsi toccare, ferire, dal dolore dell'altro. E un chiedere anche, in particolare in Preghiera ai vivi per perdonarli di essere vivi, di dare un senso e un valore alla propria vita perché «sarebbe troppo stupido / alla fine / che tanti siano morti / e che voi viviate / senza far niente della vostra vita»[1]. È un appello etico, un invito a trasformare la memoria in azione. A questi versi che interrogano i vivi si affiancano poi altri versi, testi in cui Charlotte Delbo scrive del ritorno e lo fa mettendo in scena la frattura profonda tra chi è stato nel cuore della morte e chi non ne ha mai sfiorato l'ombra.

Ritornare «quando si è parlato con la morte»[1] significa ritrovarsi stranieri nella propria casa perché l'esperienza del lager non ha luogo nel linguaggio ordinario.

Costretti a «imparare di nuovo» a guardare i vivi, il trauma non è solo una cicatrice del passato ma un'interrogazione continua sul presente. Eppure nonostante la frattura tra chi ha vissuto il campo e chi non ne ha conoscenza la poesia tenta comunque l'impossibile: costruire un ponte minutissimo tra due mondi che non si ricompongono.

A questa voce poetica si affianca come un contrappunto necessario la voce di Ingelore Prochnow, nata proprio a Ravensbrück nell'aprile del 1944. La consapevolezza delle circostanze della sua nascita, racconta a Ravensbrück nel discorso pronunciato per l'80° anniversario della liberazione, ha segnato tutta la sua esistenza: «Dentro di me c'è ancora un bambino che cerca». La sua è una memoria senza ricordi, costruita attraverso documenti, ricerche, e soprattutto

(Continua a pagina 11)

L'angolo degli aforismi

a cura di **Piero Venturelli**

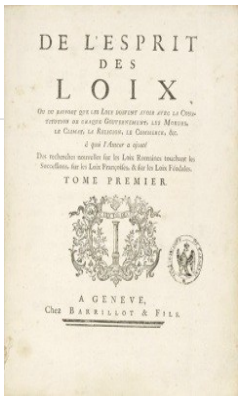
In questo primo numero dell'anno, si propongono tre brevi citazioni provenienti da scritti francesi del XVIII secolo e dedicate ai libri e ai lettori: della prima è autore Charles Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), mentre delle altre due è autore François-Marie Arouet, detto Voltaire (1694-1778).

«**non bisogna mai esaurire un argomento al punto da non lasciare nulla da fare al Lettore. Si tratta non di far leggere, ma di far pensare**».

[Montesquieu,] *De l'Esprit des Loix* […], 2 tt., Genève, Barrillot & Fils, [1748,] t. I, p. 294 (l. XI, *Des Loix qui forment la Liberté politique dans son rapport avec la Constitution*; ch. 20, *Fin de ce Livre*); nostra traduzione.

«**il miglior effetto di un libro è di indurre gli uomini a pensare**».

[Voltaire,] *Préface de l'auteur* a [Id.,] *Panégyrique de Louis XV fondé sur les faits et les événements les plus intéressants jusqu'en 1749*, una *Préface* che risulta presente dalla quinta edizione in poi del *Panégyrique*, uscita nel 1748 (s.l., s.n.) come la prima edizione ([Lyon, Bruyset]); si riporta qui la traduzione italiana di Riccardo Campi contenuta in Voltaire, *Opere storiche. Storia di Carlo XII re di Svezia – Il secolo di Luigi XIV – Annali dell'Impero dal regno di Carlo Magno – Storia della guerra del 1741 – Storia dell'Impero russo sotto Pietro il Grande – Compendio del Secolo di Luigi XV*, testo francese a fronte, a cura di Domenico Felice, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani ("Il Pensiero Occidentale"), 2022, p. [2849] (*Prefazione dell'autore*, in *Appendice al* Compendio del Secolo di Luigi XV, pp. [2849]-2853).


DE L'ESPRIT
DES
LOIX,
TOME PREMIER.
A GENEVE,
Chez Barrillot & Fils.

Frontespizio del tomo I della prima edizione di De l'Esprit des Loix, *pubblicata senza l'indicazione dell'autore (Montesquieu) e dell'anno (1748). (Credit: gallica.bnf.fr)*

«**I libri più utili sono quelli fatti per metà dai lettori; costoro sviluppano i propri pensieri, di cui si offre loro il germe; correggono ciò che sembra loro manchevole e rinforzano con le proprie riflessioni ciò che pare loro debole**».

[Voltaire,] *Préface des éditeurs* a [Id.,] *Dictionnaire philosophique portatif. Nouvelle édition, avec des notes; beaucoup plus correcte & plus ample que les précédentes*, 2 tt., À Amsterdam, Chez Varberg, 1765, t. I, pp. V-XII: X; si riporta qui la traduzione italiana di Riccardo Campi contenuta in Voltaire, *Dizionario filosofico. Tutte le voci del* Dizionario filosofico *e delle* Domande sull'Enciclopedia, testo francese a fronte, a cura di Domenico Felice e Riccardo Campi, Milano, Bompiani ("Il Pensiero Occidentale"), 2013, p. [3] (*Prefazione alla quinta edizione del* Dizionario filosofico). ▪

Testimonianze dal campo...

(Continua da pagina 10)

grazie alle donne che l'hanno salvata, prigioniere che dividevano il pane, che allattavano i figli delle altre, che riscaldavano «pezzetti di stoffa» sul proprio corpo per proteggere i neonati dal gelo. Ingelore Prochnow parla di «molte madri», di un'eredità di cura nata in un luogo dominato dalla violenza, un luogo dove la solidarietà femminile diventa la forma più radicale di resistenza.

Cosa, questa, testimoniata pure da Yevgenia Boiko, anche lei nata a Ravensbrück nel 1944 e che ora vive in Ucraina, in una zona di guerra non lontana da Mariupol, costretta a rivivere la fame il freddo e la sofferenza dei suoi primi anni di vita.

Accostare, da un lato, Charlotte Delbo e, dall'altro, Ingelore Prochnow e Yevgenia Boiko, significa guardare Ravensbrück da due prospettive complementari: quella della deportata adulta che torna e deve «imparare di nuovo a guardare i vivi»[1], e quella del neonato sopravvissuto che non ha memoria cosciente ma porta comunque addosso il segno del luogo. In entrambe emerge la stessa idea: la memoria non è solo un archivio, ma una forma attiva di responsabilità.

Ed è proprio in questa prospettiva di memoria come forma attiva di responsabilità che vogliamo qui ricordare Mirella Stanzione e Nina Tantini, anche loro ex deportate a Ravensbrück, rispettivamente mamma e nonna di Ambra Laurenzi, presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück.

Al loro ingresso nel campo Mirella e Nina furono identificate con il triangolo rosso delle prigioniere politiche e con il numero 77415 per Mirella e 77414 per Nina. La loro presenza introduce un ulteriore tassello nella costellazione di memorie femminili legate al lager: la memoria di donne che hanno attraversato l'annientamento e che, tornate alla vita, hanno consegnato alla figlia e alla nipote il compito di trasformare il trauma in testimonianza, in ricerca, in impegno civile. In questo percorso la trasmissione della memoria non è solo un atto del ricordare, ma un gesto di continuità, un passaggio di cura tra generazioni che rende visibile come il dolore del passato continui a interrogare il nostro presente e a parlare oltre il silenzio dei campi.

Ricordare – così ci dicono le voci di Charlotte Delbo, di Ingelore Prochnow, di Yevgenia Boiko, di Mirella Stanzione e di Nina Tantini – significa dunque assumere su di sé una parte di quell'eredità ferita, farne una lente attraverso cui guardare il presente e riconoscere le forme nuove che la violenza e la disumanizzazione possono assumere. Ed è in questa vigilanza, in questa capacità di lasciarsi muovere dalla storia degli altri, che la memoria diventa azione e la testimonianza si fa presente: un presente che continua a chiamarci, invitandoci a non distogliere lo sguardo e a convertirci ogni giorno alla cura e alla giustizia. ▪

1 - Versi tratti da *Boschi cantati per me, Antologia poetica dal lager femminile di Ravensbrück*, a cura di Anna Paola Moretti, Milano, Enciclopedia delle donne, 2025 (vedi anche l'articolo pubblicato in SR maggio 2024). Si segnala inoltre la testimonianza di Mirella Stanzione nel sito https://www.lageredeportazione.org/testimonianze/stanzione-mirella/ e si ringrazia Ambra Laurenzi per le fotografie/testimonianza presenti in questo articolo.

I *Kindertransport* dell'Europa malata

di **Sabrina Bandini e Annalisa Capalbo**

Kinderransport; the last
family moment, cast in
bronze decades later by
one of their own. In Gdansk,
the children stand alone.

Gone the families, gone
the country, gone the guilty
gone the language. A Polish
city taking on an alien past,
its Mayor, assassinated
for such a noble gesture.

(tratto da una poesia di Diana Pinto
intitolata *Gdansk Tango*)[1]

1 - Diana Pinto ,laureata a Harvard, è una storica nata in America fra "due culture" come ama definirsi, da genitori italiani. Diana vive a Parigi col marito Dominique Moisi

Un'antica regola ispirata a principi etici ed umanitari, già contenuta nell'*Arte della guerra* del filosofo cinese Sun Tzu (IV secolo a.C.), prescrive che donne, bambini e civili in generale, debbano essere tenuti indenni dai conflitti.

Questo imperativo morale, ritenuto sacro e rispettato per secoli dai soldati in guerra (dalla guerra di Troia fino alla Rivoluzione francese), già violato durante i due conflitti mondiali, appare nuovamente calpestato nei più grandi teatri di guerra attuali, Medio Oriente ed Ucraina.

In Europa, nonostante l'esistenza di tutta una serie di leggi e politiche di tutela dei diritti dei minori, sia a livello internazionale (*Convenzione Onu sui Diritti dell'infanzia*), sia a livello europeo (*Carta dei diritti fondamentali dell'UE*, e la *Strategia per i Diritti dei Minori 2021-2024*), tese alla protezione dei diritti dell'infanzia, il mondo occidentale si è trovato a dover affrontare fin dal 2022, con il conflitto russo-ucraino, l'emergenza bambini.

Dall'inizio dell'invasione russa, oltre all'elevato numero di minori colpiti a morte, o gravemente mutilati a causa degli ordigni lanciati dal cielo o dalle mine, abbiamo assistito al non meno spietato fenomeno del rapimento di migliaia di bambini ucraini, rimasti orfani o sottratti alle famiglie, e loro deportazione per realizzarne la "russificazione".

Per combattere il sistematico piano russo di sottrazione di minori ucraini, fin da subito l'Italia, di concerto con l'UE, ha cercato di avviare un meccanismo virtuoso di salvataggi attraverso l'accoglienza spesso insieme alle loro madri. Impresa non facile, frutto di delicate trattative diplomatiche, in cui un ruolo determinante hanno rivestito la Santa Sede, e la Comunità di Sant'Egidio che da sempre si occupa della creazione di corridoi umanitari per la restituzione di ostaggi nonché di accoglienza di famiglie e minori dalle zone di guerra. Già dopo l'invasione ucraina del 2014, grazie ad alcune Organizzazioni non governative come, ad esempio, "Save Ukraine", oltre 600 bambini sono già stati riportati a casa, mentre oltre 110mila persone sono state aiutate a trovare rifugio all'estero. Come riportato da *Euronews*, alcuni dei bambini rapiti nel 2014 sarebbero stati arruolati con forza nell'esercito russo una volta raggiunta un'età congrua e, in seguito, spediti al fronte per combattere i loro connazionali.

Quello del salvataggio internazionale di migliaia di bambini ebrei i cui genitori sarebbero di lì a poco stati deportati nei campi di concentramento fu una grave questione che l'Europa si trovò pure ad affrontare durante la seconda guerra mondiale. All'epoca vennero rischiosamente organizzate, a titolo di iniziativa filantropica o individuale, delle spedizioni di bambini con dei treni la cui destinazione salvifica era l'Inghilterra.

L'uomo che riuscì tra il 1938 e il 1939 a portar via dalla Cecoslovacchia 669 bambini minacciati dalle leggi razziali dopo l'invasione da parte della Germania si chiamava Nicholas Winton (1909-2015) ed era un agente di cambio di origini londinesi.

Il primo trasporto di bambini da Praga partì per via aerea il 14 marzo 1939, appena un giorno prima che il Terzo Reich invadesse la Cecoslovacchia, annettendo le terre ceche alla Germania e creando uno stato fantoccio slovacco. Tra marzo e agosto, Winton e i suoi colleghi organizzarono altre sette trasporti su rotaia, l'ultimo dei quali lasciò Praga il 2 agosto 1939, un mese prima della seconda Guerra Mondiale. Il lavoro di Winton rimase in gran parte sconosciuto fino alla fine degli anni '80, quando sua moglie Grete trovò un album con i dati dei 669 bambini che aveva salvato, molti dei quali nel frattempo erano divenuti adulti ed avevano completamente tagliato col passato. Possiamo solo provare ad immaginare lo stato d'animo di quei genitori che, per salvarli, accompagnarono ai treni (chiamati appunto *kindertransport*) i loro bambini sapendo che quasi sicuramente non li avrebbero mai più riabbracciati eppure, nonostante ciò, molti di loro continuarono a preparare pacchetti per questi figli salvati ma persi, doni che non furono mai consegnati e che si trovano esposti in vari Musei ebraici, fra i quali quello di Vienna.

Il Kindertransport *nel disegno di Francesco Fusconi, in arte Franz (foto di S.B.)*

La speranza che i treni dei *kindertransport* appartenessero al passato, oggi si è infranta sullo scoglio di un'Europa implosa in mille pezzi, e così di nuovo i bambini ucraini rapiti e deportati dai russi, o quelli di Gaza che muoiono di fame e di freddo negli accampamenti allagati dalla pioggia, testimoni di un'infanzia negata, presentano il conto alle nostre coscienze.

Il diritto alla gioia, alla libertà, al sorriso, insomma il diritto negato di essere bambini, negli odierni paesi in guerra fa ancora più contrasto e risulta ancora più odioso.

Come cittadini del mondo e dell'Europa, dobbiamo guarire dall'ipocrisia. Perché rappresenti davvero la casa di tutti, occorre che il nostro continente sia all'altezza del sacrificio senza barare, almeno con i bambini. La Difesa Europea comune è urgente per essere all'altezza delle promesse ma lo è anche uscire da questa spirale di questa economia di guerra che non dà più

(Continua a pagina 13)

L'amicizia tra Dionisotti e Galante Garrone in cinquant'anni di lettere

Dialogo con Gian Paolo Romagnani

a cura di **Michele Turazza**

Carlo Dionisotti, Alessandro Galante Garrone, *"Le radici della vita". Una lunga amicizia attraverso la corrispondenza 1941-1997*, a cura di Gian Paolo Romagnani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024, pp. 216, euro 28,00

Gian Paolo Romagnani l'aveva promesso al suo maestro Galante Garrone: un giorno, avrebbe raccolto e commentato il suo carteggio con Dionisotti. Due amici, profondamente antifascisti, protagonisti del secolo scorso. Alessandro Galante Garrone, storico del Risorgimento e magistrato, saggista e docente a Torino; Carlo Dionisotti, uno dei più grandi, studiosi dell'umanesimo letterario, professore di Letteratura italiana a Londra.

Sono lettere che raccontano l'amicizia e la convergenza di interessi di studio e ricerca di questi due finissimi intellettuali – quelle pubblicate in *Le radici della vita* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2024) – sullo sfondo di un'Italia uscita a pezzi dalla seconda guerra mondiale, dei fermenti degli anni '70 e dei "mitici" anni '80, fino all'involuzione berlusconiana. «È una fortuna che non abbiano assistito a ciò che sarebbe venuto dopo», osserva Romagnani, ordinario di storia moderna a Verona e curatore del volume, che abbiamo incontrato. Gian Paolo Romagnani, già allievo di Alessandro Galante Garrone all'Università di Torino, col quale si è laureato nel 1982, è professore ordinario di Storia moderna all'Università di Verona. I suoi campi di interesse principali riguardano la storia politica e intellettuale dei secoli XVIII-XIX, l'illuminismo, la storia dell'età napoleonica, il Risorgimento, la storia di Verona e quella delle minoranze religiose in età moderna. È direttore scientifico della rivista «Riforma e movimenti religiosi» e presidente della "Società di Studi valdesi". È autore di oltre 250 pubblicazioni fra le quali si segnalano *Storia della storiografia. Dall'antichità a oggi* (2019) e *La società di antico regime. Temi e problemi storiografici* (2010), entrambi editi da Carocci editore. Ha inoltre curato il volume *Storia di Verona. Dall'antichità all'età contemporanea* (Cierre, 2021).

Prof. Romagnani, da dove nasce l'idea di dedicare un libro all'epistolario tra Galante Garrone e Dionisotti?

Si tratta di una sorta di debito morale nei confronti del mio antico maestro. Mi sono infatti laureato a Torino nel 1982 con Galante Garrone e sono rimasto in amichevoli rapporti con lui fino alla sua morte, nel 2003.

Ricordo che, dopo la morte del suo amico Carlo Dionisotti nel 1998, mi aveva mostrato alcune lettere del grande italianista – trasferitosi a Londra nel dopoguerra, ma sempre rimasto in contatto con gli amici piemontesi – dicendomi: «Sono davvero bellissime! Alcune di queste meriterebbero di essere pubblicate». Lui stesso avrebbe dedicato un po' di tempo a rileggerle, riordinarle, trascriverle e commentarle – come risulta dagli appunti conservato nel suo archivio. Ma poi non ne fece nulla e una volta, confessando la sua stanchezza, mi disse: «Non riesco più a lavorare come una volta; ma quando sarò morto potresti occupartene tu…».

Per molti anni quest'idea mi aveva frullato in testa, ma ero stato distratto da molti altri impegni accademici e di ricerca. Nel frattempo, l'archivio Galante Garrone era stato depositato dalla figlia al Centro Gobetti di Torino e reso fruibile a tutti, mentre l'archivio Dionisotti sarebbe finito più tardi all'Università di Messina, grazie all'interessamento di alcuni filologi. A Messina mi ero rivolto per cercare le lettere di Galante Garrone a Dionisotti, ma mi era stato risposto che non ne risultava nessuna.

Com'è riuscito a trovarle?

Parlando casualmente con Giovanna Galante Garrone, figlia di Alessandro, con la quale ero rimasto amico, ho scoperto con stupore che quelle lettere le aveva lei, avendole ricevute dalla figlia di Dionisotti qualche anno prima, quando ancora l'archivio del grande italianista si trovava a Londra. È così che ho deciso realizzare quel progetto cui avevo pensato da tempo, ma di cui non mi ero mai occupato seriamente.

La lettura dell'intero carteggio – una settantina di lettere, scritte in un arco di tempo compreso fra il 1941 e il 1997, mi ha messo davanti agli occhi il filo tenace di una grande e duratura amicizia, consolidata negli anni della vecchiaia e cementata dai valori dell'antifascismo e dell'etica "giellista", sempre più messi in discussione – in Italia – a partire dagli anni Ottanta. Mi colpiva soprattutto il senso di smarrimento e di solitudine provato dai due amici negli ultimi anni della loro vita, di fronte alle trasformazioni in atto di

(Continua a pagina 14)

I *Kindertransport* dell'Europa malata

(Continua da pagina 12)

tregua. Un bell'articolo su «Le Monde Diplomatique» del mese di settembre 2025 titola: *L'Europa, la Capitolazione Permanente* (di Thomas Fazi). Come siamo arrivati fin là, si chiede lo studioso? Proprio quegli Stati Uniti che non adottarono nemmeno un bambino dei *kindertransport*, presi all'epoca dagli effetti duraturi della crisi del 1929, sembrano voler tenere in ostaggio l'anima Europea.

È come se dalla sua umiliazione, dallo scardinamento completo di tutti i suoi progetti federalisti, nati a Ventotene, compreso la introduzione della Costituzione Europea, passasse la garanzia dell'affermazione di un imperialismo che, benché in decadenza, possa risorgere attraverso la rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Il diritto dei bambini, per l'odierno linguaggio del potere, pare essere divenuto quello di essere salvati da qualche guerra e non più di crescere sereni. ▪

L'AMICIZIA TRA DIONISOTTI E...

(Continua da pagina 13)

un'Italia per la libertà della quale si erano battuti, ma che ormai stentavano a riconoscere.

Come sono state raccolte e selezionate le lettere?

Per l'edizione del carteggio ho compiuto una scelta – che inizialmente ha suscitato la perplessità di alcuni colleghi – diversa da quella tradizionale delle edizioni con ampio saggio introduttivo seguito dalla trascrizione filologica e commentata delle lettere. Ho pensato invece di cucire l'intero carteggio all'interno di un unico racconto che contestualizzasse le discussioni affrontate dai due amici sullo sfondo del dibattito politico e intellettuale italiano del secondo dopoguerra.

Il risultato – poi apprezzato anche da chi in un primo momento era rimasto perplesso – è la storia di un dialogo ininterrotto che attraversa la storia d'Italia fra guerra e dopoguerra.

Sandro a Carlo si scambiano libri ed estratti e commentano i propri lavori, mentre il primo sposta i suoi interessi dal Sette all'Ottocento e il secondo dal Rinascimento all'età moderna e all'Ottocento, incontrandosi su un terreno comune. Curiosamente Dionisotti lascia l'insegnamento anticipatamente, nel 1970, proprio nel momento in cui Galante Garrone, abbandonata la magistratura, passa all'insegnamento universitario di Storia del Risorgimento a Torino.

Perché questi due intellettuali, così diversi per formazione, iniziano a scriversi?

Carlo e Sandro si incontrano all'Università di Torino negli anni Trenta e si formano nel comune ambiente dell'antifascismo di «Giustizia e Libertà», con amici che si chiamano Venturi, Bobbio, Agosti, Garosci, Momigliano, Mila. Sandro entra subito in magistratura grazie del fatto che ai giudici non è ancora richiesto il giuramento di fedeltà al fascismo. Carlo, invece, sceglie la carriera dell'insegnamento nei licei ed è costretto, per poter ottenere una cattedra, ad iscriversi *in extremis* al Partito Nazionale Fascista, rimproverandosi poi fino alla morte quell'atto "immondo" di debolezza.

Con lo scoppio della guerra, Carlo si trasferisce a Roma, insegnando e al tempo stesso studiando nelle grandi biblioteche della capitale, ma partecipando anche alla Resistenza. Sandro rimane a Torino, in un tribunale che presto si trasforma in un centro di organizzazione della resistenza antifascista, per spostarsi poi, fra il 1944 e il 1945, nelle montagne del cuneese come partigiano combattente. Finita la guerra, Sandro è chiamato a far parte del CLN come rappresentante del Partito d'Azione, prima di riprendere il suo posto in tribunale; Carlo rimane a Roma dove tenta di entrare all'Università senza successo. Di conseguenza accetta un incarico a Oxford, poi a Londra dove rimarrà per tutta la vita, emergendo negli anni Sessanta come italianista di fama mondiale. Il dialogo epistolare fra i due amici, dapprima più rarefatto, poi sempre più intenso, prende vita soprattutto dopo gli anni Settanta, quando gli interessi di entrambi paiono avvicinarsi, mentre gli ideali della loro gioventù sembrano appannarsi.

Quali idee emergono sul ruolo dell'intellettuale, soprattutto durante un regime dittatoriale come quello fascista?

Le pagine sul fascismo sono le più drammatiche del carteggio: non solo i ricordi di giovinezza, ma i ragionamenti sull'esperienza degli intellettuali sotto la dittatura, a partire dalle lucide e severe considerazioni di Dionisotti sulle compromissioni di uomini come Calamandrei con il regime fascista, che Galante Garrone tende invece a sottovalutare. Entrambi imputano al fascismo la colpa di aver indotto gli intellettuali alla complicità o al silenzio o, peggio, al "nicodemismo". Entrambi, però, sono la dimostrazione di come, in modo diverso, si sia potuto mantenere la propria indipendenza intellettuale anche operando all'interno di istituzioni statali come la magistratura o la scuola negli anni della dittatura.

E sul rapporto tra intellettuale e potere?

Il discorso vale anche per il dopoguerra. Credo che Galante Garrone, in particolare, abbia incarnato in maniera esemplare la figura dell'intellettuale impegnato, ma sempre indipendente dai partiti e dal potere, sia durante gli anni della magistratura – con i suoi interventi in difesa dell'indipendenza dei giudici, dei diritti costituzionali, della libertà religiosa, della laicità della scuola e dello Stato; sia durante gli anni dell'insegnamento universitario, non cedendo mai all'estremismo parolaio, ma dialogando con gli studenti, aprendo i suoi corsi di Storia del Risorgimento a temi di storia contemporanea che non venivano affrontati in altri insegnamenti e collaborando costantemente con «La Stampa» di Torino con articoli, recensioni e rubriche settimanali.

L'attualità del libro emerge anche per la trattazione di temi tipici del dibattito odierno, come le riforme della scuola e della magistratura.

Due temi attualissimi emergono con forza dal carteggio: la battaglia per la laicità della scuola e contro il finanziamento alle scuole private, tenacemente perseguita da Galante Garrone; l'indipendenza della magistratura, difesa da entrambi ma con particolare foga da Dionisotti – nipote di un alto magistrato sabaudo – ostile all'impegno dei giudici in politica e molto critico anche nei confronti dei cosiddetti "magistrati d'assalto" degli anni Settanta-Ottanta, troppo propensi a sostituirsi ai politici e a colpire il malcostume o la corruzione di politici e imprenditori con inchieste e provvedimenti giudiziari, anche a costo di venir meno al loro ruolo.

Nel 1986 è invece Galante Garrone a sollevare la questione con un articolo su «La Stampa» a proposito della crisi della giustizia italiana e della necessità di una riforma della rete giudiziaria. Rifacendosi a Calamandrei, l'ex magistrato vi sosteneva la necessità di ridurre notevolmente e soprattutto di redistribuire diversamente sul territorio il numero dei tribunali e degli uffici giudiziari presenti nella penisola, pensati in contesti storici ormai profondamente mutati.

Come reagirono i due intellettuali alla "discesa in campo" di Berlusconi, nel 1994?

Colpisce, leggendo oggi le lettere di questi due amici scritte all'inizio degli anni Novanta, il senso di smarrimento non solo per la scalata al potere di un imprenditore spregiudicato e per lo sdoganamento degli ex fascisti del MSI, ma soprattutto per volgarità del clima politico e culturale dell'Italia prima craxiana e poi berlusconiana, dominata – come scrive ad un certo punto uno scoraggiato Galante Garrone – dalle giustificazioni «miserande» di un Andreotti, dalle «acrobazie» di un Giuliano Ferrara, dagli insulti di uno Sgarbi, dalla «sguaiataggine plebea» di un Bossi. È una fortuna che non abbiano assistito a ciò che sarebbe venuto dopo. ▪